

SU UNA NUOVA EDIZIONE
DELL'ENCOMIO DI ELENA GORGIANO¹

FEDERICO CONDELLO
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
federico.condello@unibo.it

Questa ricca teubneriana vede F. D(onadi) impegnato per la seconda volta da editore sul *παίγνιον* di Gorgia, dopo il volume con testo critico, traduzione e note di commento fornito nel 1982 per i tipi de «L'Erma» di Bretschneider².

Si può ben dire che l'*Encomio di Elena* – contenuto nell'estensione, ma si sa quanto complesso nella *constitutio textus* e nell'esegesi – abbia

¹ *Gorgias. Helenae encomium / Petrus Bembus. Gorgiae Leontini in Helenam laudatio*, ed. FRANCESCO DONADI, glossariolum Graeco-Latinum adiunx. ANTONIA MARCHIORI («Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana»), Berlin-Boston (De Gruyter) 2016, LIII-43 pp., ISBN 978-3-11-031635-3.

Nel séguito, il semplice rinvio a pagine non altrimenti ubicate fa riferimento all'opera qui recensita. Ad essa rinvia anche la *numeratio* per paragrafi e righe dell'*Encomio* gorgiano. Ringrazio delle loro osservazioni Walter Lapini, Lucia Floridi e Massimo Magnani.

² *Gorgia. Encomio di Elena*, testo critico, introd., trad. e note a c. di F. Donadi, Roma 1982. È bene ricordare che non si tratta di «an Italian translation of the *Encomium* with a very learned introduction and notes», come si è impropriamente espresso, in una sede di largo ascolto, un recensore di questa nuova teubneriana (G. Giorgini, *BMCR* 2017.03.05, s.n.p., <<http://bmcr.brynmawr.edu/2017/2017-03-05.html>>): si tratta invece di una compiuta e impegnata edizione critica, fondamento di quella oggi fornita per De Gruyter; e in molti casi, come vedremo, tale edizione appare migliore dell'attuale. Vero è che l'opera del 1982 non riscosse l'eco che avrebbe meritato; forse non le giovò – oltre alla lingua italiana e alla sede editoriale – uscire ad una con quella commentata di MacDowell, che è invece fra le più impiegate nel mondo anglofono: *Gorgias. Encomium of Helen*, ed. and transl. by D.M. M., Bristol 1982. Le altre edizioni cui farò più frequentemente riferimento – tramite il semplice cognome dell'editore – sono, in ordine alfabetico: *Antiphontis orationes et fragmenta. Adiunctis Gorgiae Antisthenis Alcidasantis quae feruntur declamationibus*, ed. F. Blass, Lipsiae 1881²; *Gorgias. Reden, Fragmente und Testimonien*, griech. und deutsch., hrsg. mit Übers. und Komm. v. T. Buchheim, Hamburg 2012²; *Die Fragmente der Vorsokratiker*, griech. und deutsch v. H. Diels, sechste verbesserte Aufl. hrsg. v. W. Kranz, II, Berlin-Grünwald 1952⁶; *Gorgiae Helena*, rec. et interpr. O. Immisch, Berlin-Leipzig 1927; *Gorgia. Testimonianze e frammenti*, introd., trad. e comm. di R. Ioli, Roma 2013; *Early Greek Philosophy*, VIII. *Sophists*, 1, ed. and transl. by A. Laks and G.W. Most, Cambridge, Mass.-London 2016; *Sofisti. Testimonianze e frammenti*, a c. di M. Untersteiner, II, Firenze 1961².

rappresentato per lo studioso una sorta di *Lebenswerk*, fra esplorazioni della tradizione manoscritta, indagini su edizioni e traduzioni rinascimentali, contributi di carattere critico-testuale e interpretativo. Egli corona ora il suo lavoro, in una sede di massimo prestigio, dando alle stampe l'opuscolo greco (pp. 3-12) insieme alla traduzione latina di Pietro Bembo, anch'essa criticamente costituita e anch'essa già edita da D.³; la traduzione è affiancata dal testo greco di Lascaris che Bembo impiegò come base del suo lavoro (pp. 13-31).

Precede il tutto una *praefatio* latina che fornisce i dati essenziali per il disegno dello *stemma codicum* nella sua parte più alta e più solida (pp. IX-XV: dall'archetipo al codice A – che vale da solo un ramo della tradizione, canonicamente bipartita – e al subarchetipo β^4) e nella sua *pars inferior*, la cui *recensio* appare assai più ostica (pp. XV-XXVIII). Al termine della *praefatio*, una lucida illustrazione dei criteri che hanno guidato l'edizione (pp. XVIII-XXII); quindi lo stemma (p. XXXV), una descrizione dei manoscritti (pp. XXVII-XLI)⁵, una sintetica sinossi della «obliqua traditio»⁶ (p. XLI), una cospicua bibliografia (pp. XLIII-LIII), aggiornata, se non vado

³ Pietro Bembo. *Gorgiae Leontini In Helenam Laudatio*, testo critico, introd. e note a c. di F. Donadi, Roma 1983. Allora come oggi, il testo è costituito sulla base di due testimoni manoscritti, Flor. BNC II.VII.125 e Marc. It. X.367 (= 7123).

⁴ A = Lond. Burn. 95 (già *Crippsianus*), sec. XIV^m. Di qui in poi, si tenga presente lo stemma riprodotto *infra*, in fig. 1. Come si osserverà, alla definizione di questa *pars superior* dello stemma concorrono anche manoscritti che D. preferisce considerare – per ragioni non chiare – soltanto nella successiva sezione: cf. *infra*, 143s.

⁵ In due casi (p. XXXIX) è però dimenticata la datazione, Mu (= Muscov. Bibl. Univ. Gr. 3 [olim Coislin. 342]) e Y (= Oxon. Barocc. Gr. 119). I dati erano correttamente riportati in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XVIII (entrambi i codici sono di XV sec.). Dispiace che il *conspectus siglorum* alle pp. 3s. sia così essenziale (la datazione dei codici, ad es., vi manca del tutto), e dispiace ancor di più che esso non dialoghi meglio con questa sezione della *praefatio*, peraltro organizzata per ordine alfabetico delle sedi di conservazione dei manoscritti: ciò rende ancor più laborioso il confronto con il *conspectus*, che segue invece l'ordine alfabetico dei *sigla*; per altre mende del *conspectus* – evidentemente confezionato con qualche sommarietà – cf. *infra*, n. 8.

⁶ L'espressione latina, che pure ogni tanto capita di orecchiare, suona ben poco felice, e forse peggiore del discutibile e plurivoco 'tradizione indiretta' (su cui sono sempre salutari le riflessioni critiche di S. Mariotti, *Tradizione diretta e indiretta* [1998], ora in Id., *Scritti di filologia classica*, Roma 2000, 531-538, o di L. Canfora, *Il copista come autore*, Palermo 2019², 49-54). Nella sinossi di D., comunque, le testimonianze indirette si riducono a pochissime (quattro in tutto) citazioni letterali fra Anton. Mel. I 51,21 (PG CXXXVI 940) e il *Lex. Vind.* (pp. 68s. e 149 N.); è evidente che su questo punto il lavoro da compiere rimane grande, in un'esplorazione che dovrebbe andare ben oltre le citazioni introdotte ὀνομαστί (tutte assai tarde e poco utili), e contemporaneamente dovrebbe fermarsi sul limite di un'intertestualità vaga e spesso aleatoria, che ha indotto molti a intravedere inesistenti o indimostrabili eco dell'*Encomio* in molta letteratura di V-IV secolo, specie drammatica (un esempio recente degli sforzi inutilmente profusi per trovare tracce gorgiane in Euripide, o viceversa, è rappresentato da V. Melis, *Eur. 'Hel.' 255-305 e l'Encomio di Elena di Gorgia: un dialogo intertestuale*, *Lexis* 34, 2016, 130-143).

errato, al 2014⁷. A impreziosire l'edizione, in appendice, un glossario greco-latino dei principali termini gorgiani, a cura di A. Marchiori (pp. 33-43)⁸.

In totale D. ha ispezionato 38 manoscritti⁹, che con la traduzione bembiana, la *princeps* aldina (1513) e il *deperditus* Λ (codice la cui esistenza è testimoniata da Lascaris e Bembo) portano a 41 i testimoni messi a frutto dall'editore. Questo lavoro è stato compiuto integralmente già per l'edizione del 1982¹⁰ e trova qui la sua riproposizione.

Le novità stemmatiche apportate da D. sono notevoli, se non altro per l'ampiezza dell'esplorazione da lui condotta fra il 1975 e il 1982: grazie a tali ricerche si può dire ormai demolito l'assunto (che Diels ereditò da Bekker, e Immisch non contestò se non tangenzialmente) secondo cui A (cf. n. 3) e X (= Palat. Gr. 88, sec. XII) sarebbero gli unici testimoni autonomi da prendere in considerazione per la *constitutio textus* dell'opuscolo. Su alcuni dettagli della sua *recensio* torneremo *infra*, 142-148.

Quanto al testo, è inevitabile osservare che l'editore – nonostante l'esauriva indagine autoptica dei testimoni – privilegia massicciamente A e ricorre ai

⁷ Non si può dire che l'aggiornamento sia completo nemmeno a tale data: e.g., Buchheim è citato ancora secondo la prima edizione del 1989 (p. XLVI); fra i contributi più recenti, si potevano menzionare – visto che si tratta di contributi interessanti anche, e talora soprattutto, sotto il profilo critico-testuale – almeno: M. Gagarin, *The Orality of Greek Oratory*, in E.A. Mackay (ed. by), *Signs of Orality. The Oral Tradition and Its Influence in Greek and Roman World*, Leiden-Boston 1999, 163-80; P. Mureddu, *Nota a Gorgia* (Hel. 2), *Eikasmós* 7, 1996, 123-6; M.-P. Noël, *Éditer Gorgias aujourd'hui*, in L. Calboli Montefusco (ed. by), *Papers on Rhetoric* 7, Roma 2006, 165-80; R. Velardi, *Due redazioni dell'Encomio di Elena di Gorgia?*, *Vichiana* IV s., 2, 2000, 147-56; la sezione relativa alle traduzioni va ora integrata almeno con *Platon. Gorgias / Gorgias. Éloge d'Hélène*, trad., introd. et notes par S. Marchand et P. Ponchon, Paris 2016, e, per gli anni anteriori, con molte altre (cf. per es. *infra*, n. 46).

⁸ Non è sempre facile capire quanto le interpretazioni fornite da Marchiori per i singoli lessemi gorgiani corrispondano a quelle di D., visto che talora sembrano darsi differenze non trascurabili fra tali interpretazioni e le rese che lo stesso D. forniva nel 1982. Avremo occasione di segnalare alcuni casi nel seguito.

⁹ Ma nel *conspectus siglorum* di p. 3, dove se ne elencano solo 37, un manoscritto è saltato: si tratta di Co = Vat. Gr. 2207 (esso è regolarmente censito a p. XL, ed era già registrato e impiegato in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XX e 3). Si deve trattare di un *saut du même au même* (precede C = Laur. LVII,4), fenomeno che per la trasmissione di Gorgia D. ammette di malavoglia: cf. *infra*, 149-51. Di passaggio, va registrato che nello stesso *conspectus* (p. 4) è saltato «Dob[ree]», pur frequentemente citato nell'apparato (e correttamente menzionato in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, 5); in compenso, è stato raddoppiato «Sau[pppe]», che figura come equivalente sia di «Baiter-Sauppe», sia del solo «Sauppe»; ma il rinvio sarà sempre a *Oratores Attici*, rec., adn., scholia fragmenta indicem novum add. J.G. Baiterus et H. Sauppis, pars posterior, Turici 1845-1850, dove di Gorgia il solo Sauppe è l'editore. Nella stessa pagina del *conspectus* si segnala anche il refuso «yparchetypi».

¹⁰ Si vedano – oltre a Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XV-LXVII – i contributi dello stesso Donadi, *Esplorazioni alla tradizione manoscritta dell'Encomio di Elena gorgiano*, I, *BIFG* 2, 1975, 170-84 e *Esplorazioni alla tradizione manoscritta dell'Encomio di Elena gorgiano*, II, *BIFG* 3, 1976, 225-50.

codici della famiglia β solo laddove A mostri errori, a suo giudizio, manifesti¹¹. Ciò potrebbe far sorridere qualche nemico della stemmatica, perché di fatto D. qui elegge e fedelmente segue il suo *codex optimus*, che come tale vince sempre quando la scelta stemmatica sia paritaria e la *recensio*, dunque, 'aperta'¹²; in realtà – senza dover ricordare che è in gran parte inutile, per l'ecdotica concreta, anche il 'padre di tutti gli stemmi', quello di Lucrezio¹³ – non c'è chi non veda come la chiarificazione dei rapporti stemmatici apportata da D. abbia dato un fondamento finalmente solido a quella che è sempre stata l'intuitiva o semi-ragionata prassi di molti editori gorgiani, cioè una predilezione spiccata ora per A, ora per X (quale rappresentante della famiglia β , oggi finalmente limpido nella sua posizione genealogica)¹⁴. Che poi in alcuni casi la preferenza accordata dall'editore ad A possa apparire discutibile è un altro discorso: su ciò più oltre. Certo è che la cifra ecdotica di questo lavoro è un metodico conservatorismo testuale, denunciato *in limine* quale criterio ispiratore di tutta l'edizione (cf. pp. XXVIII s.): un atteggiamento 'reattivo', per così dire, se non reazionario, di fronte all'articolata e talora tormentata storia editoriale del libello, il cui stile e le cui condizioni testuali hanno spesso sollecitato una *libido coniectandi* sfrenata, al limite della riscrittura¹⁵; del resto, una certa attitudine al conservatorismo testuale è tutt'altro che rara da riscontrarsi in editori che si sono addossati, primi e meritevoli, un esame capillare della *paradosis*: ciò che talvolta causa una diffidenza sistematica nei confronti

¹¹ La dichiarazione di p. XXVIII è esplicita: «in hac editione conficienda pro fundamento habuimus [...] codicem perantiquum Burneianum A, nonnullos errores (nostra quidem sententia) et lapsus codicis Burneiani auxilio codicum familiae β [...] corrigentes». E qui dispiace solo il «perantiquum», e non tanto perché A (sec. XIVⁱⁿ) non è certo più antico di altri (come V = Par. Coisl. 249, secc. X^{ex}-XIⁱⁿ, o X = Heidelb. Pal. Gr. 88, sec. XII), quanto perché l'antichità del testimone dovrebbe essere, ovviamente, una nozione del tutto fuori gioco.

¹² Cioè, in uno stemma bifido come il nostro, tutte le volte che si dia un finale 'spareggio' fra A e β risolvibile solo tramite *iudicium*: bene ricordare che questa è una delle accezioni in cui l'espressione 'recensio aperta' veniva normalmente impiegata da chi l'ha inventata e resa celebre, cioè Giorgio Pasquali (*Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², 126); cf. in proposito G.B. Alberti, *Problemi di critica testuale*, Firenze 1979, 1-4.

¹³ Un altro punto su cui giova Alberti, *Problemi*, 60s.

¹⁴ Come si esprimeva Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XXIV: «vien meno la canonica opposizione A-X, a favore di un sistema che, sempre bipolare, si presenta tuttavia ben più riccamente articolato»; si veda anche *ibid.*, LVI, dove si osserva – assai giustamente – che il prestigio riconosciuto a X deriva in ultima analisi dal suo ruolo di protagonista nella trasmissione del *corpus Lysianum*. Alla ricostruzione stemmatica di D. si attiene ora Buchheim, XXXVIII.

¹⁵ La linea conservativa di D. è elogiata con trasporto da Giorgini, rec. Donadi, *BMCRev* 2017.03.05: «Donadi states that he deliberately and systematically resisted the temptation to replace corrupt text with equivocal restorations or to do any other kind of guesswork. For this is exactly the problem that vitiates many ancient and modern editions: since Gorgias was known for his flamboyant style and use of parallelism in his sentences, many editors have decided to alter clauses or fill in words in order to restore this schema. Other editors, more philosophically versed, opted for interpreting the text instead of trying to restore its missing parts. The result is that the current manuscript tradition is encrusted with these later superimpositions». Credo che il giudizio meriti un fermo dissenso: cf. *infra*, 160.

dell'intervento *ope ingenii*, certo più spontaneo – o forse semplicemente più disinvolto – in chi della tradizione manoscritta ha una conoscenza parziale.

Sia come sia, vedremo *infra*, 148-159, con qualche discussione di dettaglio, alcuni dei luoghi in cui le scelte pregiudizialmente conservative di D. destano variabili, e talora notevoli, perplessità. Intanto, vale la pena notare che l'editore tiene a censire con scrupolo (a p. XXIX) i passi in cui egli è ora pervenuto a una convinta difesa del testo trådito, contro le pur minime emendazioni accolte nell'edizione del 1982 (si tratta di 2,6-9; 3,15s.; 4,22; 11,69; 16,107; 19,128).

L'apparato critico adibito da D. è complessivamente molto chiaro, per lo più negativo, ma sempre esplicito. Può risultare per qualche verso sorprendente, visto lo sforzo profuso nel disegno di uno stemma, che D. preferisca indicare analiticamente, in giustapposizione, i singoli rami e sub-rami dell'albero genealogico, se non i singoli codici, rinunciando a impiegare i *sigla* dell'archetipo o dei subarchetipi anche quando lecitamente potrebbe. Cf. *e.g.* app. ad 3,17 o 7,43, «ñ Aβ», dove Aβ = α o *codd.*; ad 4,25 «φιλονείκου Aβ»; ad 9,4, «φίλος φιλοπενθής δζΥ», dove δζ = β; «ñ τὰ νῦν γε AγVζLaAld», dove AγVζ dà l'archetipo; 13,89 «γ(-η)δ», dove γδ = β, etc. Si può apprezzare la completezza analitica di tali formulazioni (è sempre utile sapere, *e.g.*, se β o ζ si deducono per unanimità o a maggioranza); meno si apprezza l'assenza delle deduzioni che lo stesso stemma di D. imporrebbe, perché ciò fa mancare al lettore informazioni importanti sull'effettivo peso testimoniale di certi accordi¹⁶: si sa che Maas, con atteggiamento affatto opposto, giungeva a estendere il concetto di *eliminatio descriptorum* all'eliminazione (caso per caso) di testimoni portatori di singole o minoritarie divergenze entro una famiglia o sub-famiglia per il resto compatta¹⁷.

In tale apparato, un aspetto che *ictu oculi* colpisce è la parsimonia con cui l'editore documenta le proposte o le preferenze dei suoi predecessori, se non laddove egli le condivide e le faccia proprie. Le eccezioni non mancano, ma sono meno di quanto ci si attenderebbe, data l'intensità del lavoro critico-testuale compiuto in passato sull'opuscolo gorgiano. Rischia dunque d'essere

¹⁶ Non è coerente con tale uso il fatto che in un solo passo – un caso di corruzione risalente senza alcun dubbio all'archetipo (12,75 †ύμνος ἦλθεν†, su cui *infra*, 155s.) – D. marchi con α la lezione guasta, giustificando *ad l.*, con qualche enfasi, l'eccezione (8 n. 2: «cum haec lectio, quam inter cruces arctavi, communis sit omnibus qui extant codicibus, pro certo habemus eam archetypum determinasse, eumque [*sic*] nota α denotavimus»). Ma molte altre lezioni, manifestamente corrotte o no, comuni a tutti i codici, potevano meritare il *siglum* α. Senza dire che, in termini stemmatici, ovviamente non sussiste differenza alcuna fra lezioni archetipali dedotte a unanimità o no: sicché appare priva di fondamento la giustificazione qui adottata da D. – il consenso di tutti i codici – per la sua isolata infrazione all'uso.

¹⁷ Cf. P. Maas, *Textkritik*, Leipzig 1960⁴, 5 (B.4): «Es wird nun einleuchten, daß ein Zeuge wertlos ist (d.h. als Zeuge wertlos), wenn er ausschließlich von einer erhaltenen oder einer ohne seine Hilfe rekonstruierbaren Vorlage abhängt. Gelingt es hinsichtlich eines Zeugen dies nachzuweisen [...], so muß der Zeuge ausgeschaltet werden (*eliminatio codicum descriptorum*)» (corsivo mio); si vedano in proposito le osservazioni di E. Montanari, *La critica del testo secondo Paul Maas. Testo e commento*, Firenze 2003, 28-30.

deluso chi cercasse qui una compiuta documentazione di tale impegno ecdotico, visto che D. omette di registrare in apparato non solo le congetture palesemente arbitrarie, o comunque ampiamente discutibili, ma anche quelle che hanno buone *chances* di cogliere il vero, o almeno di denunciare con ragione, in prospettiva diagnostica, possibili o probabili guasti; congetture che in molti casi hanno avuto larga fortuna, e che obiettivamente costituiscono – le si condivida o no – una parte importante della *vulgata* ecdotica gorgiana fra Otto- e Novecento. Giusto passarle sotto silenzio, anche quando esse costituiscono, ad esempio, il testo canonizzato dai *Vorsokratiker* di Diels e Diels-Kranz? E anche quando un ampio *consensus doctorum* le ha disseminate per gran parte delle edizioni correnti? A domande simili non esiste, ovviamente, risposta giusta *a priori*: ma certo è notevole che un'edizione così scrupolosa, pubblicata in una serie solitamente generosa di simili dati, opti per un marcato contenimento delle informazioni. Una scelta, come ben si intuisce, del tutto coerente con il programmatico conservatorismo testuale cui già si è accennato, ossia con il sistematico ritorno alla *paradosis* che costituisce la stella polare di D.

Fin qui uno sguardo panoramico al volume. Vediamo ora, nel dettaglio, alcune delle scelte operate dall'editore, e le argomentazioni che le sostengono. E iniziamo, come pare opportuno, da alcune osservazioni sulla *recensio* argomentata nella prefazione; osservazioni – è bene precisarlo subito – che non inducono in alcun modo a ridiscutere gli esiti stemmatici della paziente indagine condotta da D., ma sollecitano semmai a una maggiore cautela, o a una maggiore chiarezza, su singoli punti delle diverse *tabulae* in cui l'editore raduna gli errori-guida posti a fondamento del suo stemma¹⁸, o delle conclusioni che egli ne trae.

Pp. Xs. («Tabula I»). D. elenca qui le lezioni peculiari di VXAm₃RCo contro A¹⁹, dimostranti la comune derivazione dei primi cinque testimoni dal subarchetipo β. L'elenco fornito da D. è lungo, e però non del tutto coerente: esso non si limita a includere errori di VXAm₃RCo contro A, ma comprende altresì errori di A contro VXAm₃RCo (si tratta di 4,19, 4,24²⁰, 5,27, 6,37, 6,39, 12,81, 14,96, 21,135s.²¹). Basta ovviamente la cronologia dei

¹⁸ Tali *tabulae* seguono dappresso – e talvolta riproducono *tout court* – quelle fornite in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XXII-XLVII. Anzi, in un caso almeno (p. XVI) D. rinuncia a fornire dati particolareggiati, e rinvia alla propria edizione anteriore.

¹⁹ Per A cf. *supra*, n. 4. Per V e X, *supra*, n. 11. Per Co, n. 9. Per gli altri testimoni citati, Am₃ = Ambr. H 52 sup. (Gr. 436), sec. XIV; R = Par. Gr. 1038, sec. XIV^m.

²⁰ Qui ἰδίαις di A in luogo di οἰκείαις di β è considerato da D. un errore, ma senza esplicite motivazioni; la sua scelta testuale (p. 6) è ovviamente coerente con il verdetto, ma non tutti sono dello stesso avviso: a ἰδίαις andava, per tacere d'altri, la preferenza di Diels-Kranz. A favore di ἰδίαις, buone argomentazioni forniva a suo tempo A. Rostagni, rec. Immisch, *RFIC* 55, 1927, 320-5: 321.

²¹ Per un refuso D. scrive «21.185 s.». Che la lista sia congegnata con qualche indecisione di fondo mostra il modo in cui D. registra i dati per 12,78 (p. XI): «[A] om. τῆν, [VXAm₃RCo]

testimoni per escludere la derivazione diretta di VXAm₃RCo (cioè del loro capostipite comune, dati gli *errores coniunctivi*) da A, sicché è superfluo censire *errores separativi* di quest'ultimo²²: è dunque possibile che D., includendo nella *Tabula I* accordi VXAm₃RCo in lezione buona – che nulla provano, naturalmente, quanto a un comune ipoarchetipo – volesse suggerire la possibilità che alcune di tali lezioni siano ricavate per correzione a partire da errori archetipali ereditati come tali da A²³. In effetti, fra gli errori di A inclusi in tale lista²⁴, alcuni sono evidenti e facilissimi da correggere (e.g. 6,37 e 39 ἴσον *pro* ἥσσον), altri sono evidenti e comunque non difficili da correggere (e.g. 14,96 ἐξαρμάκευσαν καὶ ἐγοήτευσαν *pro* ἐφαρμάκευσαν καὶ ἐξεγοήτευσαν: le *voces nihili* denunciano il guasto, e il contesto sollecita il rimedio), altri ancora sono forse poco evidenti ma, di nuovo, si correggono agevolmente (e.g. 5,27 εἰδῶσι καὶ *pro* εἰδόσιν ᾶ); tuttavia, rimane indimostrabile che essi siano errori ereditari e non propri di A, e che per conseguenza VXAm₃RCo si accordino, contro l'archetipo e A, in lezione buona di origine secondaria. Dunque, l'impressione che l'elenco potesse essere più coerente rimane²⁵.

Non solo: colpisce che in questa preliminare fase di definizione dello stemma, mirante a dimostrare l'esistenza di β, D. taccia il fatto che alla supposizione e ricostruzione di tale ipoarchetipo non guidano solo i testimoni VXAm₃RCo, ma anche i testimoni HPl₁ViToW, costituenti tutti insieme il sub-ramo ζ²⁶. Di ciò il lettore è messo a conoscenza solo alle pp. XV-XVII,

τὴν ψυχὴν». Ma secondo il giudizio di D. qui l'articolo è superfluo: e dunque, se ha ragione A contro β, sarebbe stato più coerente scrivere non che A «om. τὴν», ma che gli altri testimoni lo aggiungono. Gli errori di VXAm₃RCo contro A e quelli di A contro VXAm₃RCo erano più opportunamente distinti in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XXII.

²² Per converso, è ugualmente escluso che A derivi da uno dei manoscritti del ramo β o da β medesimo, visto che molte delle sue lezioni poziori sono impossibili a ricavarsi per emendazione; quest'ultimo punto non è discusso da D., che evidentemente lo dà per scontato, stante la centralità riconosciuta di A nella storia ecdotica dell'*Encomio*.

²³ In effetti, a p. XXX, in un finale regesto di errori e lezioni peculiari caratteristici dei rami A e β, D. censisce i due casi di 4,19 e 12,78 (aggiunta di un δέ e aggiunta di τὴν) come luoghi in cui «β sanat (vel potius ope ingenii emendat) omissiones codicis A», dove però sarà da intendere: dell'archetipo, e da A semplicemente ereditate (strano, tuttavia, quel «sanat»: nel secondo caso, per D., la lezione giusta è quella di A: cf. *supra*, n. 20).

²⁴ Altri errori significativi di A, peraltro, dall'apparato di D. non risultano.

²⁵ Due dettagli ancora. Per 3,17 (p. X), D. indica τοῦ δὲ λεγομένου δὲ θνητοῦ come testo di VXAm₃RCo; in realtà, come si apprende dal suo apparato, Am₃e R hanno τοῦ δὲ γενομένου δ. θ. (poi discusso da D. a p. XII), e sarebbe stato meglio precisarlo fin da qui, come sarebbe stato bene dire subito che la lezione del subarchetipo β, in questo e in altri casi, si desume non solo per l'accordo tre contro due dei codici qui considerati, ma anche grazie alla conferma che viene dai codici del ramo ζ (su cui fra un attimo). Per 17,112s., D. scrive (p. XI) «ματαίαις νόσοις καὶ δεινοῖς πόνοις (-H)», e in effetti H ha qui un errore proprio rispetto alla lezione comune di VXAm₃RCo; solo che H è un codice del ramo ζ, non considerato (peraltro stranamente) nel resto della lista, sicché qui la sua menzione isolata non si spiega.

²⁶ Dove H = Ven. Marc. Gr. 422 (coll. 900), sec. XV; Pl₁ = Vat. Pal. Gr. 117, sec. XV^{med}; Vi = Vindob. phil. Gr. 12, sec. XVI; To = Tolet. 101-116, sec. XV; W = Par. Gr. 3009, sec. XVI.

nella sezione dedicata alla «inferior pars stemmatis», quando invece sarebbe stato più logico e metodico affrontare fin da subito, per quanto hanno di comune in termini di *errores coniunctivi*, tutti i testimoni derivanti da β ²⁷. I codici del sub-ramo ζ , in termini stemmatici, stanno esattamente sullo stesso piano di $VXAm_3RCo$, e una ragione per trattarli ad una con la «inferior pars stemmatis» non si vede (che HPl_1ViToW siano codici più recenti e a volte recentissimi, tutti di XV o XVI secolo, ovviamente non lo è). Qualche indizio di una tacita attenzione ai codici ζ , peraltro, in questa lista non manca (cf. n. 25), e la pur lieve incongruenza è significativa.

P. XII («Tabula II»). Sono qui radunati gli *errores coniunctivi* di Am_3R , che, entro il gruppo $VXAm_3RCo$, mostrano la loro comune discendenza da un progenitore γ ²⁸. Con le parole di D.: «codices Am_3 et R permultis singularibus lectionibus mendisque atque ope ingenii innovationibus artissime coniuncti sunt». Gli errori-guida qui forniti in realtà sono solo 8, e di qualità probatoria diversa²⁹: direi che soltanto τοῦ δὲ γενομένου di 3,17³⁰ (contro τοῦ δὲ λεγομένου degli altri codici β e λεγομένου δὲ di A) e φίλος φιλοπαθῆς di 9,58 (contro l'altrettanto corrotto φίλος φιλοπενθῆς dei restanti codici β e contro il corretto πόθος φιλοπενθῆς di A) rendono poco sensati eventuali sospetti di poligenesi. Gli altri errori, però, poligenetici potrebbero ben essere, benché il numero dei testimoni coinvolti rassicuri almeno in parte; sarebbe stato comunque opportuno distinguere, qui come altrove, i diversi tassi di valenza probatoria che possiamo ragionevolmente attribuire ai singoli errori-guida.

P. XIII («Tabula IVa»). Sempre all'interno del gruppo $VXAm_3RCo$, D. isola le lezioni peculiari dei soli $VXCo$. Sono in tutto quattro, e conviene riportarne l'elenco³¹:

²⁷ Anche in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XXVIII-XXI, i codici derivanti da ζ godevano di una trattazione a parte, ma entro una più organica e continuata serie di analisi sulla tradizione complessiva di β , senza un'indebita distinzione fra 'parti superiori' e 'inferiori' dello stemma. Inoltre, *ibid.*, XXII n. 12, D. avvisava immediatamente, nell'introdurre la lista di errori dimostrante la bipartizione fondamentale dello stemma, che «A, oltre che a $VXAm_3RCo$ si oppone al subarchetipo ζ , successivamente individuato». Precisazione rilevante, che qui al lettore manca.

²⁸ Gli errori propri dei due testimoni, censiti *ibid.* con una certa larghezza, escludono derivazioni reciproche.

²⁹ Lo stesso elenco in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XXIV.

³⁰ Per D., *ibid.*, si tratterebbe di congettura. Ma nel contesto del passo (che evocheremo *infra*, 151) la lezione può iterare per meccanica eco il precedente τοῦ μὲν γενομένου (3,14s.); peraltro, lo scambio tra forme di λέγεσθαι e γί(γ)νεσθαι/γενέσθαι, specie al participio, è un fenomeno comunissimo: ne fornisce un'impressionante documentazione W. Lapini, *Note sul De exilio di Favorino* (Pap. Vat. Gr. 11 verso), *Aegyptus* 92, 2012, 37-53: 40.

³¹ Lo arricchisco delle *vv. ll.* di raffronto, che in queste liste spesso D. omette, rendendo così più ostica la valutazione del lettore. Lo stesso elenco forniva Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XXVI, in una forma per qualche aspetto più chiara.

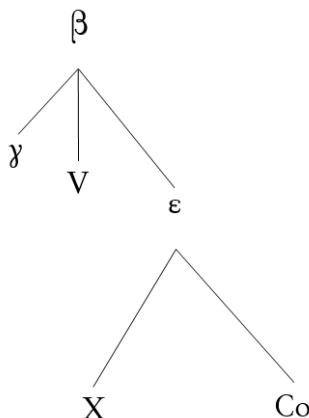
3,17 τοῦ δὲ λεγομένου (λεγομένου δὲ A : τοῦ δὲ γενομένου Am₃R);
 7,44 ἡ ὑβρισθεῖσα (ὡς ὑβρισθεῖσα cett.);
 16,103 ὀπλίση (ὀπλίσει AX^{ac}Am₃R);
 19,122 ὄμμα (σῶμα AAm₃R).

Qualche commento è opportuno. In 3,17, con τοῦ δὲ λεγομένου, VXCo si discostano sì da Am₃R (oltre che da A), ma ripetono la lezione comune a tutta la famiglia β, compreso il sub-ramo ζ, sicché questo accordo non dimostra nulla, se non che i tre codici derivano in ultima analisi da β (che poi τοῦ δὲ λεγομένου sia davvero lezione erranea resta *sub iudice*: cf. *infra*, 151s.). In 7,44 ἡ ὑβρισθεῖσα è caratteristico dei soli VXCo, e questo dà all'errore una certa forza probatoria, benché non si possa non notarne la facilità, in un passo cosiffatto: εἰ δὲ βία ἠρπάσθη καὶ ἀνόμως ἐβιάσθη καὶ ἀδίκως ὑβρίσθη, δῆλον ὅτι ὁ <μὲν> [Blass] ἀρπάσας ὡς [Blass, edd. pl. : ἡ codd.] ὑβρίσας ἠδίκησεν, ἡ δὲ ἀρπασθεῖσα ὡς [ἡ VXCo] ὑβρισθεῖσα ἐδυστύχησεν. A partire dall'unanimente tradito ἀρπάσας ἡ ὑβρίσας, poi corretto da Blass, una normalizzazione di ἀρπασθεῖσα ὡς ὑβρισθεῖσα in ἀρπασθεῖσα ἡ ὑβρισθεῖσα risulta alquanto ovvia (è, diciamo, la via inversa e simmetrica rispetto a quella seguita da Blass e da molti editori al suo séguito). Certo, non è in sé probabile che la normalizzazione sia avvenuta indipendentemente in più testimoni, ma non ci si può sentire in grado di escluderlo con certezza, specie perché stemmaticamente i testimoni si riducono a due, qualsiasi ipotesi genealogica si adotti (cf. *infra*): questo è dunque il tipo di fenomeno che, se non corroborato da altri più sicuri tratti congiuntivi, dovrebbe ispirare massima cautela. E gli altri errori, purtroppo, quali tratti congiuntivi servono a ben poco: in 16,103 l'alternanza delle forme ὀπλίση e ὀπλίσει è in sé troppo facile per valere qualcosa, e infatti X ha ὀπλίση solo *p.c.*, a riprova di quanto sia ovvio lo scambio; non solo: la forma ὀπλίση che dovrebbe caratterizzare VXCo è in realtà presente anche in ζ, e l'accordo di VXCo con tale sub-ramo ci costringe ad attribuirlo al subarchetipo β. Nulla di peculiare, dunque: anche a ignorare fenomeni di poligenesi, l'innovazione sta nell'ὀπλίσει di γ (Am₃R). Quanto al caso di 19,122, la lezione di VXCo, ὄμμα, è quella sana (εἰ οὖν τῷ τοῦ Ἀλεξάνδρου σώματι τὸ τῆς Ἑλένης ὄμμα κτλ.), e σῶμα sarà facilissimo errore poligenetico (precede σώματι in perfetto parallelismo, e la sequenza -ς + ὄμμα fa il resto) tanto in A quanto in Am₃R (= γ)³².

In sostanza, l'unico caso su cui si può fare qualche affidamento, fra i quattro compresi in questo esiguo elenco, è 7,44 ἡ ὑβρισθεῖσα per ὡς ὑβρισθεῖσα. La dimostrazione di un intermediario δ a monte di VXCo non poggia dunque su basi solide: è ipotesi legittima, senz'altro, ma nessuno dovrebbe sentirsi in grado di scartare con certezza una ricostruzione alternativa; ricostruzione che – stanti gli errori comuni ai soli XCo, censiti da D. *ibid.*, «Tabula IVb»

³² Lo stesso errore nello stesso passo occorre, isolato, in Pl₁ (per il quale cf. *supra*, n. 26), ciò che ne certifica la facilità.

– sarebbe la seguente (per essa è sufficiente ammettere che V da una parte e dall'altra ε [= XCo] abbiano autonomamente normalizzato $\acute{\omega}\varsigma \acute{\upsilon}\beta\rho\iota\sigma\theta\epsilon\iota\sigma\alpha$ in $\eta\acute{\iota} \acute{\upsilon}\beta\rho\iota\sigma\theta\epsilon\iota\sigma\alpha$, sulla base del precedente $\eta\acute{\iota} \acute{\upsilon}\beta\rho\iota\sigma\alpha\varsigma$):



È solo una teorica alternativa, ovviamente, e tranquillizza pensare che essa non cambierebbe in maniera determinante le vie attraverso cui risaliamo a β . Semmai, questa ricostruzione ci indurrebbe a riconoscere in V (cf. n. 11) un codice privilegiato entro il ramo. Peraltro, è da osservare che Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XXV, era molto più franco nell'ammettere che «VXCo hanno in comune contro Ay poche lezioni significative», aggiungendo di riferirsi «soprattutto a 7.40 [= 7,44, in questa edizione, cioè $\eta\acute{\iota} \acute{\upsilon}\beta\rho\iota\sigma\theta\epsilon\iota\sigma\alpha$ per $\acute{\omega}\varsigma \acute{\upsilon}$.]»³³ e concludendo così: «non possiamo nascondervi, in base ai casi allogati, la fragilità e la scarsa caratterizzazione di δ » (*ibid.*, XXVs. n. 15). Sarebbe stato preferibile veder manifestata anche in questo caso la stessa, onesta e motivata incertezza.

Pp. XV^s. («Tabula IVc»). Siamo alla «inferior pars stemmatis», dove con qualche sorpresa – cf. *supra*, 143s. – troviamo censite le lezioni peculiari dei codici HPl₁ViToW³⁴, dimostranti la loro derivazione da un capostipite comune: è il sub-ramo ζ , del tutto equipollente, per posizione stemmatica, agli altri due sub-rami di β (γ e δ), ma curiosamente trattato a parte.

Nell'introdurre la lista di tali lezioni peculiari (p. XV), D. rimanda, per tutti gli errori di ζ comuni a γ e δ (dunque all'intero ramo β), alla propria «Tabula Ia»: rimando che era appropriato nell'edizione del 1982, ma qui no, perché una «Tabula Ia» non c'è, e perché – come abbiamo visto – la «Tabula I» non menziona né considera ζ , se non fosse per sporadiche spie che fanno

³³ Fiducia ancora eccessiva, a mio avviso, per le ragioni argomentate qui sopra.

³⁴ Per i sigla cf. *supra*, n. 26.

pensare a qualche irrisolta ambiguità nella presentazione del materiale (cf. n. 25). Ad ogni modo, la lista qui fornita per HPl₁ViToW è piuttosto ampia e robusta³⁵, anche se comprende una lezione comune a δ (3,17 τοῦ μὲν λεγομένου), dunque risalente a β e priva di valenza congiuntiva. Poteva però essere aggiunto almeno il caso di 6,39 ἥσσον (ζAm₄: ἥττον γδ: ἴσον A), che – per quanto esposto al sospetto di poligenesi – non lo è più di altri compresi nell'elenco. D. accoglie proprio ἥσσον di ζAm₄, e forse per questo non censisce la lezione in questa lista composta quasi tutta di soli errori manifesti³⁶; ma che si tratti di lezione di origine secondaria, e dunque dotata di valenza congiuntiva, lo dice l'accordo su ἥττον di γδ (= β)³⁷.

P. XVII. Circa la peculiare posizione di Pl₁ e Vi, D. conclude per una diretta apografia del secondo dal primo: Vi è dunque da eliminare (cf. anche Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XXIX-XXXI). Ma nello stemma di p. XXXV Pl₁ è sparito, e compare soltanto il suo *descriptus* viennese; lo stemma generale contrasta dunque con lo stemma parziale di p. XVII. Era tutto regolare, invece, nell'edizione del 1982.

P. XVIII («Tabula VIa»). Inoltrandosi fra i *descripti*, D. isola le caratteristiche di una classe η, progenie umanistica di R (cf. n. 19), comprendente i cinque testimoni Pl₂FlVtPa₃Y³⁸. A loro volta, Pl₂VtPa₃Y – tutti tolto Fl, giudicato figlio di Pl₂ – vengono raggruppati, senza pretesa di dipanarne le precise relazioni, in una sub-classe siglata Z. Occorre però avvertire che, mentre nello stemma parziale di p. XX è dimenticato il *siglum* Z, nello stemma completo di p. XXXV il *siglum* η è diventato Π (corretto, invece, lo stemma di Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, tav. s.n.p.). Al di là di queste mende – comunque disorientanti – c'è da chiedersi quanto giovi, in questa «pars» davvero «inferior» dello stemma, (dove regna sovrana

³⁵ Giova avvisare che non tutti gli errori compresi in questa lista compaiono poi registrati in apparato; la *ratio* delle esclusioni, per la verità, non si comprende appieno: D. parrebbe aver escluso i casi di errore lessicale manifesto (e.g. 6,41 δυσκολίας *pro* δυσκλείας), ma altri errori analoghi trovano normalmente ospitalità nel suo apparato; ha incluso un'omissione come quella di ὥς in 13,89, ma non quella più significativa di γεγονέναι in 15,100, etc.

³⁶ Ma un'eccezione c'è, 18,120 <τήν> ὄψιν (ζA), dove il ripristino dell'articolo è evidente (e assai facile, nel contesto) correzione del ramo ζ a fronte di un'omissione comune al resto di β.

³⁷ Anche in tal caso si tratta peraltro di rimedio correttivo assai facile (precede κρείσσον in perfetto parallelismo), cui perviene anche, indipendentemente, Am₄ (= Mediol. Ambr. H 52 sup. [Gr. 436], sec. XV, figlio diretto di X, che per parte sua ha ἥττον). Quest'ultimo, del resto, non è un *descriptus* qualsiasi: il dotto scriba è Andronico Callisto (cf. Donadi, *Esplorazioni*, II, 240-245), e altrove egli si mostra capace di correzioni ben più brillanti; basti il caso di 14,92s. ὥσπερ γὰρ τῶν φαρμάκων ἄλλους ἄλλα χυμούς ἐκ τοῦ σώματος ἐξάγει per il trådito (archetipale) ἄλλους ἀλλαχοῦ, che è splendida congettura accolta da tutti gli editori gorgiani, D. compreso (cf. p. 9). Si nota a margine che in tali casi sarebbe stato bene non citare solo l'astratto *siglum* del codice, bensì rendere il merito dovuto all'erudito, ben identificabile, cui dobbiamo queste e altre emendazioni.

³⁸ Dove Pl₂ = Vat. Pal. Gr. 179 (sec. XV); Fl = Flor. Laur. LXX.35 (sec. XV^{med}); Vt = Vat. Gr. 894 (sec. XV^{med}); Pa₃ = Par. Gr. 2955 (sec. XV); Y = Oxon. Barocc. Gr. 119 (sec. XV).

la contaminazione, moltiplicare i *sigla* di presunte 'classi' o costellazioni di manoscritti che non hanno alcun valore per la definizione dell'effettiva *paradosis*.

Se la parte successiva della *praefatio* è destinata per lo più a chiarire le relazioni stemmatiche che interessano la traduzione di Bembo (e in particolare il codice lascariano a monte di essa, La = Matrit. 7210 [N 98], sec. XV, a sua volta figlio di X), nella finale enunciazione della «editionis ratio» (pp. XXVIII-XXXIII) D. insiste specialmente sul ferreo conservatorismo che – lo si anticipava – ha sistematicamente guidato la *constitutio textus* dell'opuscolo gorgiano. Fondarsi innanzitutto su A, in caso di disaccordo da β, e attenersi il più possibile all'archetipo, in caso di accordo Aβ, contro ogni tentazione congetturale: questi i principi-guida (pp. XXVIII s.). Come sopra si ricordava, onde mostrare la serietà delle sue intenzioni D. elenca i meditati passi indietro rispetto all'edizione del 1982 (p. XXIX)³⁹.

Fra questi – prima di addentrarci in un'analisi a campione di altri luoghi – ce n'è uno che merita d'essere trattato a parte, perché a suo modo esemplare. Si tratta di 11,67-71 εἰ μὲν γὰρ πάντες περὶ πάντων εἶχον τῶν <τε> [Blass] παροιχομένων μνήμην τῶν τε παρόντων <ἔννοιαν> [Reiske, edd. pl.] τῶν τε μελλόντων πρόνοιαν, οὐκ ἂν ὁμοίως ὁμοιος ἦν [A : ὦν β] ὁ λόγος· ἐπεὶ τὰ [Sauppe : ἦ τὰ AγVζ : εἰ τὰ X^{ac} : ἦ τὰ X^{pc}Co : εἶτα Am_↓] νῦν γε οὔτε μνησθῆναι τὸ παροιχόμενον οὔτε σκέψασθαι τὸ παρὸν οὔτε μαντεύσασθαι τὸ μέλλον εὐπόρως ἔχει. Questo il testo stampato ora da D., che accoglie – è giocoforza – i due emendamenti di Blass e Reiske⁴⁰, mentre per il dibattuto οὐκ ἂν ὁμοίως ὁμοιος κτλ., dopo aver accordato una prevedibile preferenza a ἦν di A, recepisce ἐπεὶ τὰ di Sauppe per il tràdito ἦ τὰ⁴¹: anzi, a tutti gli effetti questo è, nel suo insieme, il testo di Sauppe⁴². Nel 1982, invece, D. accoglieva l'ingegnosa sistemazione di Blass, 155, ovvero οὐκ ἂν ὁμοίως ὁμοιος ὦν ὁ λόγος ἢ <πά>τα· νῦν δὲ κτλ. Non si può dire che quest'ultima appaia risolutiva⁴³, ma certo risulta largamente preferibile alla scelta attuale,

³⁹ «Deseruimus nonnullas ope ingenii emendationes quas in nostra prolata editione secuti sumus»; seguono, in realtà, non solo congetture prima accolte e ora respinte, ma anche casi diversi (per es., preferenze prima accordate a β, e ora accordate ad A).

⁴⁰ Il secondo, ἔννοιαν, che pure Reiske proponeva con qualche prudenza (*Oratorum Graecorum, quorum princeps est Demosthenes, quae supersunt monumenta ingenii*, ed. J.J. Reiske, VIII, Lipsiae 1773, 95 n. 13), è stato fortunatissimo e costituisce in qualche modo il *textus receptus* gorgiano (cf. da ultimi Ioli, 122; Laks-Most, 176). Non si può dire che esso fornisca una perfetta corrispondenza rispetto alla parallela espressione σκέψασθαι τὸ παρὸν, e molte altre integrazioni sarebbero possibili. L'essenziale, comunque, è ammettere la lacuna.

⁴¹ Questa è a rigore la lezione che dobbiamo far risalire all'archetipo, ma va da sé che dietro i caduchi monosillabi della sequenza (ἦ τὰ νῦν γε) potrebbe celarsi qualsiasi cosa (cf. *infra*, n. 45).

⁴² Come stampato in *Oratores Attici*, 133. Diels-Kranz, 291, adottavano le due integrazioni di Blass e di Reiske e, per il resto, stampavano οὐκ ἂν ὁμοίως ὁμοιος ἦν ὁ λόγος, οἷς τὰ νῦν γε [Diels] οὔτε μνησθῆναι κτλ.

⁴³ Il problema di ὁμοιος ὦν (cf. n. seg.) almeno in parte rimane – benché sia facile, in questo giro di frase, attribuire al nesso valenza concessiva – e il ritocco è comunque duplice, perché va

dove purtroppo non è dato sapere come D. intenda οὐκ ἂν ὁμοίως ὅμοιος ἦν ὁ λόγος: in che senso il *logos* sarebbe ‘parimenti pari’, ‘ugualmente uguale’ *vel simm.*? I volenterosi sforzi esegetici per dare senso a questa espressione⁴⁴ convincono assai meno di un’ammissione di corruttela, e comunque più economica, anche sotto un profilo paleografico, è la congettura di Blass (che prevede banale aplografia tra sillabe semi-omografe) rispetto a quella di Sauppe (ἐπεὶ τὰ *pro* ἢ τὰ); ma quest’ultima – e sarà il motivo per cui D. la preferisce – mostra una maggiore aderenza alla *paradosis*, almeno quanto a rispetto della *divisio verborum* (cioè, a ben vedere, l’aspetto che ispira minore fiducia⁴⁵); a ciò si aggiunge la dichiarata preferenza di D. per A, la cui lezione ha qui il vantaggio di fornire una frase di (apparente) senso compiuto: ma anche ciò dovrebbe essere fonte di sospetti. Insomma: il trattamento di questo passo è un ottimo esempio di come un certo *parti pris* a favore della *paradosis* possa indurre a soluzioni alquanto infelici; nel caso specifico, direi, ciò fa segnare un netto passo indietro rispetto all’edizione del 1982, se non altro quanto al riconoscimento di un obiettivo problema testuale.

Ma vediamo, pur a campione, alcuni altri esempi delle scelte ecdotiche operate da D., si tratti o no di δεύτεραι φροντίδες rispetto alle scelte del 1982.

2,6-10 τοῦ δ’ αὐτοῦ ἀνδρὸς λέξαι τε τὸ δέον ὀρθῶς καὶ ἐλέγξαι τοὺς μεμφομένους Ἑλένην, γυναῖκα περὶ ἧς ὁμόφωνος καὶ ὁμόψυχος γέγονεν ἢ τε τῶν ποιητῶν ἀκουσάντων πίστις ἢ τε τοῦ ὀνόματος φήμη, ὃ τῶν συμφορῶν μνήμη γέγονεν. In questo tormentato passaggio D. si limita a

rimpiazzato da un δὲ il tràdito γε. Nulla di complesso, in ogni caso. La soluzione è ora accolta da Ioli, 122.

⁴⁴ Si veda in proposito MacDowell, 38, che giustamente rifiuta sia l’interpretazione di Diels-Kranz (*communis*, nel senso di ‘diffuso, condiviso’), sia quella di Kerferd (G.B. Kerferd, *The Sophistic Movement*, Cambridge 1981, 81, che vorrebbe intendere ‘conforme’, *scil.* ‘alle cose vere che le persone fanno’). È il tipo di acrobazia interpretativa che denuncia, da sola, la presenza di un guasto. MacDowell, per parte sua, crocifigge ὅμοιος quale effetto di *Echoschreibung* sulla base del precedente ὁμοίως, e ritiene che l’aggettivo abbia qui rimpiazzato qualcosa come δυνατός *vel simm.* Non mi pare la diagnosi più convincente, ma certo essa è migliore di troppe speculazioni sul testo tràdito. Più di recente, Laks-Most, 176s. stampano οὐκ ἂν ὁμοίως ὅμοιος ἦν [A : ὦν β] ὁ λόγος, ἢ τὰ νῦν γε κτλ., intendendo «a similar speech would not be similarly [scil. deceptive], as things are in fact at present, insofar as it is easy neither etc.». Il loro ἢ τὰ νῦν, che è minimo ritocco – o meglio interpretazione – di ἢ τὰ νῦν di ΑΥΖ, certo non manca d’ingegno, ma l’economicità della soluzione non compensa la scarsa perspicuità dell’esito: il testo continua a richiedere integrazioni concettuali onerose, né è un caso che i due studiosi siano costretti a ‘duplicare’ la resa di ἢ («as things are [...] insofar as, etc.»), che è nesso in sé poco chiaro e troppo brusco.

⁴⁵ Non c’è quasi bisogno di ricordare quanto sia frequente il fenomeno per cui i copisti rispondono a parole non capite, o corrotte, con una sequenza di monosillabi singolarmente sensati. Questi ‘clusters’ monosillabici, spesso caratterizzati da pleonaso o ridotta pertinenza, dovrebbero essere considerati non trascurabili spie di guasto. È questo, in fin dei conti, e anche al di là di una non del tutto perspicua *ratio corruptelae*, il principale difetto dell’ἐπεὶ τὰ νῦν γε di Sauppe (per una movenza simile, ma non a caso con il semplice νῦν, cf. Gorg. *Pal.* 22 [300,4 D.-K.]).

riprodurre senza ritocchi il testo di A. Il problema – annosa croce dell'ecdotica gorgiana – risiede nell'espressione ἡ τε τῶν ποιητῶν ἀκουσάντων πίστις, che un'estemporanea e poco felice idea di Norden⁴⁶ ha convinto molti⁴⁷ a difendere così com'è; il senso sarebbe: 'e la πίστις dei poeti che (per parte loro, a loro volta) hanno ascoltato (racconti su Elena indegni di fede)', dove πίστις sarebbe più o meno anfibologico, indicando sia il credito concesso dai poeti ai propalatori di fandonie su Elena (i.e., si immagina, il credito concesso ai colleghi poeti anteriori), sia quello assicurato dai ποιηταί, con il loro canto, a tali fandonie. Tutto molto affascinoso. Ma non c'è chi non veda quanto sia azzardato difendere un'espressione che richiede tante e tali integrazioni concettuali: in τῶν ποιητῶν ἀκουσάντων tutto l'essenziale del senso presunto andrebbe tacitamente supplito⁴⁸. E ancor più azzardata è la difesa della *paradosis* quando, come nel nostro caso, si dà in alternativa una soluzione facilissima: ovvero, visto che il tràdito ἡ τε τῶν ποιητῶν ἀκουσάντων πίστις accosta, quasi ossimoricamente, due ruoli distinti (quello dei poeti e quello di chi li ascolta)⁴⁹, supporre una banale lacuna, ἡ τε τῶν ποιητῶν <... ἡ τε τῶν> ἀκουσάντων πίστις. È una vecchia, ragionevole, direi pressoché solare ipotesi di Dobree⁵⁰. Come ho argomentato altrove (*Due*

⁴⁶ E. Norden, *P. Vergilius Maro. Aeneis VI*, Leipzig 1903, 1957^a, 208.

⁴⁷ A partire da Diels-Kranz, 288, *ad l.* Fra i sostenitori recenti dell'ipotesi – che si può a qualche titolo ritenere dominante – cf. e.g. Buchheim, 4s. e 161 n. 6; *Gorgia. Platone. Parola e ragione*, a c. di F. Trabattoni, Milano 2000, 56 («la fede dei poeti che ne hanno udito»); *Older Sophists*. A complete transl. [...] with a new ed. of Antiphon and of Euthydemus, ed. by R. Kent Sprague, Indianapolis-Cambridge 2001, 50 («the testimony of inspired poets»); *I Presocratici*, a c. di G. Reale, Milano 2006, 1631 («la testimonianza dei poeti che hanno udito la storia»); *I sofisti*, pref. di F. Trabattoni, intr., trad. e note di M. Bonazzi, Milano 2007, 185-7 («tanto la fede dei poeti che ne hanno udito»); per parte sua, Ioli, 118s., recepisce il testo tràdito, ma fa dipendere ποιητῶν da ἀκουσάντων («l'opinione di quanti hanno ascoltato i poeti»), che è vecchio e tortuoso *escamotage* esegetico (non è certo un argomento che il testo sia «grammaticalmente accettabile» [Ioli, 200, *ad l.*]); invece, Laks-Most, 168, crocifiggono ἀκουσάντων, prospettandone *ad l.* o l'espunzione o la correzione (e.g. in κακισάντων, che non pare soluzione felice; ma il riconoscimento del problema è qui l'essenziale). Per uno *status quaestionis* cf. Mureddu, *Nota a Gorgia* (che propone ἡ τε τῶν <τῶν> ποιητῶν ἀκουσάντων πίστις, cacofonico rattoppo anticipato già in epoca umanistica, e in particolare nei codici di classe η; cf. Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, XXXI, e qui a p. XVIII); F. Condello, *Due note all'Encomio di Elena gorgiano*, *Eikasmós* 19, 2008, 83-93: 83s.

⁴⁸ Secondo M. Untersteiner, *I sofisti*, pres. di F. Decleva Caizzi, Milano 1996 (ed. or. Milano 1949), 186 n. 8, l'ellissi si potrebbe ammettere solo quale intenzionale e brachilogica allusione al testo di *Il.* 2.485s. («poiché la formula di questo poeta è tanto nota, usa ἀκουσάντων, sottintendendo facilmente κλέος»); il che rende l'esegesi ancor meno probabile.

⁴⁹ Non mancherà, è ovvio, chi troverà proprio in questo l'occulta bellezza dell'espressione. Sulla πίστις in Gorgia, che pertiene all'uditorio, come è logico, più che all'oratore, si può ora vedere M. Bontempi, *La fiducia secondo gli antichi: pistis in Gorgia tra Parmenide e Platone*, Napoli 2013.

⁵⁰ P.P. Dobree, *Adversaria*, cum praed. G. Wagneri, II. *Adversaria ad Demosthenem et Sophistas spectantia*, Berolini 1874, 220. Cosa poi integrare nella lacuna – naturalmente un sostantivo parallelo a πίστις e al successivo φήμη – può essere materia di sconfinite congetture.

note, 84–87), contro il testo tràdito milita non solo l'ellittica oscurità di τῶν ποιητῶν ἀκουσάντων, che da sola potrebbe bastare, ma anche il mancato equilibrio dei *cola* frastici: una sequenza bi- o trimembre non intonata ai principî della parisosi sarebbe pressoché un *unicum*, entro i frammenti superstiti di Gorgia, che sembrano infrangere le leggi dell'*isocolon* solo in presenza di autentiche congerie o di sequenze comunque superiori al *tricolon*⁵¹. Su queste o analoghe basi, evidentemente, D. ipotizzava nel 1982 (come egli ricorda qui, p. XXIX) proprio ἢ τε τῶν ποιητῶν <... ἢ τε τῶν ἀκουσάντων πίστις⁵². Era un'ottima scelta, ora purtroppo ritrattata.

2,9-13 ἐγὼ δὲ βούλομαι [...] τοὺς δὲ μεμφομένους ψευδομένους ἐπιδείξαι καὶ δεῖξαι τάληθες καὶ παῦσαι τῆς ἀμαθίας. Il secondo καὶ è qui correzione di Lascaris (recepita dall'Aldina) per l'unanimemente tràdito ἦ. Diels-Kranz stampavano ἐπιδείξας καὶ δεῖξας τάληθες {ἦ} παῦσαι τῆς ἀμαθίας, con triplice ritocco di Blass (i due infiniti tràditi mutati in participi, e l'espunzione di ἦ). Lievemente più economico il testo ricostruito da Immisch, con ἐπιδείξαι καὶ δεῖξας. Ora, D. ha senza dubbio ragione nel giudicare assai lieve l'ipotesi sottesa alla correzione di Lascaris (frintendimento di una forma compendiata, ἦ *pro* καὶ)⁵³, ma certo esagera nel giudicare altrimenti «inspiegabile» l'intrusione di un ἦ: cf. *infra*, 153, *ad* 6,40s. Ad ogni modo, si può giudicare la *constitutio textus* di questo passo come un esempio di conservatorismo moderato e intelligente, per quanto più di un dubbio sia destinato a rimanere.

3,16s. δῆλον γὰρ ὡς μητρὸς μὲν Λήδας, πατρὸς δὲ τοῦ μὲν γενομένου θεοῦ, λεγομένου δὲ θνητοῦ, Τυνδάρεω καὶ Διός, κτλ. Il testo di D. coincide qui con quello di Diels-Kranz. La lezione λεγομένου δὲ θνητοῦ è di A, contro τοῦ δὲ λεγομένου di δζ e τοῦ δὲ γενομένου di γ (quest'ultima è per D. una congettura, mentre pare decisamente più probabile l'errore meccanico, peraltro molto tipico: cf. *supra*, n. 30). Importa osservare che l'accordo su τοῦ δὲ di δζ γ = β restituisce una lezione di pari valore stemmatico rispetto al semplice λεγομένου (senza τοῦ e con δὲ posposto) di A, la cui lezione si spiegherebbe benissimo come normalizzazione spontanea o (semi-)ragionata: prima di giungere a Τυνδάρεω καὶ Διός, può essere stato del tutto naturale articolare la frase come se i due participi si riferissero a un unico padre. Su questo punto il testo di A dovrebbe continuare a destare dubbi molto consistenti, data la

Le proposte sono state tante, e, come spesso accade, la palma dell'ingegnosità va a Immisch, 10, con il suo πίστις (che Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, 9 n. 2, giudicava soluzione «gorgiana per eccesso»). Per altre teoriche possibilità – ovviamente moltiplicabili – cf. Condello, *Due note*, 86s.

⁵¹ Documentazione in Condello, *Due note*, 84 con n. 5.

⁵² Cf. Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, 8s. con n. 2, che proponeva *e.g.* l'integrazione di διήγησις (alquanto prosastico) o termine analogo.

⁵³ Questi sono gli argomenti da lui addotti in *Gorgia. Encomio di Elena*, 9 n. 3. Si potrebbero citare le sicure sostituzioni di ἦ ai più svariati monosillabi in 6,40 (citato qui di séguito), 7,43 e 44 o 12,77.

rigida strutturazione del séguito, dove i due padri – umano e divino – sono sempre designati mediante la rigida correlazione ὁ μὲν ... ὁ δὲ (cf. qui sotto).

3,17-19 (séguito del passo precedente) ὧν ὁ μὲν διὰ τὸ εἶναι ἔδοξεν, ὁ δὲ διὰ τὸ φάναι ἠλέγχθη, καὶ ἦν ὁ μὲν ἀνδρῶν κράτιστος ὁ δὲ πάντων τύραννος. Continuo a trovare fortemente sospetto ἠλέγχθη, che introduce – in un contesto sistematicamente eulogistico – un accento di stridente biasimo⁵⁴, che peraltro rischia di fare a pugni con le idee di Gorgia sull'onnipotenza del *logos*. Onde evitare qui una troppo lunga discussione, rinvio agli argomenti contro il testo tràdito raccolti in Condello, *Due note*, 89-91 (allora proposi, fra le varie possibilità di intervento, <οὐκ> ἠλέγχθη)⁵⁵. Peccato che D. non registri – né qui, *ad l.*, né fra le lezioni censite nella *praefatio* – la congettura umanistica ἐλέχθη⁵⁶: non che la si possa prendere seriamente in considerazione, benché non abbia mancato di convincere qualche editore e commentatore, anche autorevole e recente⁵⁷; è tuttavia il segnale di un disagio precocemente (e credo giustamente) avvertito.

6,33s. ἡ βία ἀρπασθεῖσα, ἡ λόγοις πεισθεῖσα, ἡ ἔρωτι ἀλοῦσα. L'ultimo membro del *tricolon* richiedeva le uncinatè: è integrazione di Lascaris (accolta dall'Aldina)⁵⁸. Non c'è dubbio che si tratti di integrazione ottima, come

⁵⁴ Vani i tentativi di far dire ad ἠλέγχθη qualcosa che il verbo non può dire: *e.g.*, per l'accezione «comprobare» si pronunciava Immisch, 14. Peccato che appena poco sopra Gorgia si sia proposto di ἐλέγξαι i critici di Elena (2,7), e nell'uno come nell'altro passaggio l'ovvio senso del termine non si presta a equivoci: «l'uno, perché lo era, appariva come tale, l'altro, perché lo diceva, veniva confutato», traduceva, secondo senso e buon senso, Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, 11. Va tuttavia osservato che nel finale *glossariolum* che correda la presente edizione, A. Marchiori chiosa ἐλέγχειν con «reprehendere» per l'occorrenza di 2,7, ma con «convincere» per il nostro passo (p. 36). Difficile dire se ciò corrisponda a una mutata opinione di D. sul senso di ὁ δὲ διὰ τὸ φάναι ἠλέγχθη.

⁵⁵ C'è anche chi, riconoscendo l'assurdità complessiva del passaggio, ritiene che essa sia deliberata: cf. *e.g.* J. Porter, *The Seductions of Gorgias*, *ClAnt* 12, 1993, 267-299: 276s. Non è certo una novità. Anche Reiske, dopo qualche tentativo di giustificazione, finiva per valutare il periodo «merum ludibrium verborum»; e petronianamente concludeva: «vitrea fracta» (*Oratorum Graecorum*, 93 n. 7). Una difesa del testo tràdito in Ioli, 221s. («non è la fama di Tindaro che interessa a Gorgia, bensì quello scollamento tra parola e realtà determinato dalla sua presunta, ma non effettiva, paternità»); pesa qui il frequente richiamo al fr. 26 D.-K. τὸ μὲν εἶναι ἀφανὲς μὴ τυχὸν τοῦ δοκεῖν, τὸ δὲ δοκεῖν ἀσθενὲς μὴ τυχὸν τοῦ εἶναι, dove tuttavia il contrasto è fra 'essere' e 'apparenza' e può illuminare διὰ τὸ εἶναι ἔδοξεν, ma senza eliminare l'attrito fra διὰ τὸ φάναι ἠλέγχθη e l'intento laudativo del contesto in cui esso si inserisce).

⁵⁶ Cf. Diels-Kranz, 289, app. *ad l.* Si tratta della lezione presente nel codice di Lascaris alla base della traduzione bembiana: cf., qui, alle pp. 23s. (Bembo rendeva di conseguenza: «hic quia se ipse dixit, vocatus»).

⁵⁷ La accoglie MacDowell, 20s., che traduce: «the other was reputed to be because he said he was»; ma la resa occulta l'intollerabile truismo introdotto da ἐλέχθη (una difesa della lezione già in D. MacDowell, *Gorgias, Alkidamas, and the Cripps and Palatine Manuscripts*, *CQ* 11, 1961, 113-124: 121, utile se non altro per sottolineare la problematicità del testo tràdito). La lezione umanistica era stampata anche da Blass, 152.

⁵⁸ Le uncinatè erano regolarmente presenti in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, 10, come lo sono qui in caso di integrazione umanistica palese (cf. 17,115 <τά>). Si tratta dunque di

mostra la pressoché universale accettazione da parte degli editori gorgiani; e tuttavia la sua fortuna non deve farne dimenticare il carattere puramente congetturale; fra le alternative, vanno aggiunte ora <ἡ ἔρωτος ἡττηθεῖσα> *vel* <ἡ ἔρωτι δαμασθεῖσα> di Laks-Most, 170s.

6,40s. εἰ [Reiske : ἡ codd.] οὖν τῇ Τύχῃ καὶ τῷ θεῷ τὴν αἰτίαν ἀναθετέον, καὶ [Reiske : ἡ codd.] τὴν Ἑλένην τῆς δυσκλείας ἀπολυτέον. L'espunzione del secondo ἡ (Dobree, seguito fra gli altri da Diels-Kranz) sortisce un testo incomparabilmente più logico di quanto si ottenga con il καὶ di Reiske, di cui non si sente il bisogno: Elena oltre a chi? Vero che il testo precedente enuncia leggi generali (l'obbligata sudditanza del debole rispetto al forte), di cui Elena può costituire un caso particolare; ma nell'antefatto logico di questa affermazione manca totalmente un richiamo ad altri casi di doverosa assoluzione sulla base delle leggi ivi enunciate; l'«anche» sciupa la scansione argomentativa, strettamente sillogistica, della pericope: il debole cede sempre al forte; il dio è più forte del mortale; *ergo*, se Elena ha ceduto a un dio (o alla Tyche), va assolta. Introdurre per congettura tale καὶ (ora anche in Laks-Most, 172) è inopportuno. C'è anzi da credere che, se il καὶ fosse testo tràdito, se ne proporrebbe l'espunzione.

7,44-46 ἄξιός οὖν ὁ μὲν ἐπιχειρήσας βάρβαρος βάρβαρον ἐπιχείρημα καὶ λόγῳ καὶ νόμῳ καὶ ἔργῳ, λόγῳ μὲν αἰτίας, νόμῳ δὲ ἀτιμίας, ἔργῳ δὲ ζημίας τυχεῖν. In questo passaggio, trionfo della *parisosi*, l'*ordo verborum* cui si attiene D. è quello di A; per sua parte, β scambia le posizioni di λόγος e νόμος in entrambe le speculari sezioni del periodo: καὶ νόμῳ καὶ λόγῳ καὶ ἔργῳ, νόμῳ δὲ ἀτιμίας, λόγῳ μὲν αἰτίας, ἔργῳ δὲ ζημίας τυχεῖν. Si è pensato, ed è facile pensare, che quello di β sia errore determinato dalla memorizzazione e dall'errata ricombinazione mentale della lunga pericope (così per es. MacDowell, *Gorgias, Alkidamas*, 114). Non si può certo escluderlo, specie perché consimili errori, in β, non paiono rari (cf. *ibid.*, *passim*, ma con documentazione tratta dal solo X). E tuttavia, il fatto che lo scambio, qui, sia così regolare, e così ordinatamente interessi i due tratti paralleli del passaggio, potrebbe indurre a qualche sospetto circa l'origine della cospicua variante, di cui non si può escludere – se la si ritiene erronea – l'intenzionalità. Sia come sia, appare alquanto aleatorio il ragionamento con cui MacDowell, *ibid.*, difende l'*ordo verborum* di A, e vale la pena riferirlo perché è uno dei pochi casi in cui il problema sia posto espressamente: il nesso νόμῳ δὲ ἀτιμίας – sostiene lo studioso – è una palese zeppa *concinntatis causa*, perché un βάρβαρος come Paride non poteva in alcun modo trovarsi soggetto ad ἀτιμία⁵⁹; dunque, Gorgia non avrebbe mai affidato un'enfatica posizione incipitaria a un nesso dotato, palesemente, di pura funzione

una semplice dimenticanza.

⁵⁹ L'iperrazionalistica osservazione è, nella sostanza, già di Immisch, 22. La ripete ora Ioli, 226.

esornativa. Ora, come ben si comprende, il processo alle intenzioni di Gorgia non è un'argomentazione, e semmai, a favore di A – che gli editori gorgiani seguono, in questo passaggio, a larghissima maggioranza – si potrà fare valere la *climax* dei termini e dei concetti: una *climax* che sembra condurre, diciamo, dalle parole ai fatti (λόγῳ καὶ νόμῳ καὶ ἔργῳ: la parola che accusa, la legge che condanna, l'atto che punisce). Certo, questo è un passaggio per il quale dispiace non avere a disposizione chiarimenti interpretativi da parte dell'editore. Ma ne incontreremo, a breve, di più oscuri.

11,68-70. Si veda *supra*, 148s.

12,74-78 τίς οὖν αἰτία κωλύει καὶ τὴν Ἑλένην ἴϋμνος ἤλθεν† ὁμοίως ἄν οὐ νέαν οὔσαν, ὥσπερ εἰ βιαστήριον, ἀρπασθῆναι; ἴτῳ γὰρ τῆς πειθοῦς ἐξῆν ὁ δὲ νοῦς καίτοι εἰ ἀνάγκη ὁ εἰδῶς ἐξεί μὲν οὖν†, τὴν δὲ δύναμιν τὴν αὐτὴν ἔχει. In questo passo ricorrono gli unici luoghi crocifissi di tutta l'edizione. Il dato quantitativo colpisce, per due ragioni: perché solo questi due riconosciuti guasti fondano, a rigore, l'ipotesi basilare di un archetipo comune a tutta la tradizione⁶⁰; e perché, da un editore programmaticamente conservativo e ostile ai restauri congetturali non palmari, ci si attenderebbe, almeno, una funerea distesa di croci, se non altro a scopo diagnostico: invece no, e ciò dà bene la misura di quanto l'editore confidi nella *paradosis* (cf. anche *infra*, 160).

E tuttavia, proprio in questo passaggio eccezionale, D. si concede scelte che non appaiono congruenti né con il suo consueto stile ecdotico né con il carattere in sé altamente problematico del brano: egli ritiene sana la ben dubbia sequenza ἄν οὐ νέαν οὔσαν («haud iuvenem amplius»⁶¹), e però in compenso recepisce i chiaramente congetturali⁶² βιαστήριον di M (βιατήριον Αγδ : βατήριον Ζ) e ἀρπασθῆναι di Lascaris e dell'Aldina (ἠρπάσθη Αββ : ἀρπάσαι Αμ₄). Il primo termine, a suo avviso, indicherebbe un «locus qui vi subiectus est», ovvero, con supposizione di un acrobatico passaggio metonimico, lo stesso «corpus Helenae» (*ibid.*, n. 4, dove si aggiunge che «fortasse Gorgias

⁶⁰ Andrebbero aggiunte le (pochissime) lacune che D. ammette; ma le lacune, nel caso dell'opuscolo gorgiano, sono così facilmente sollecitate dalle norme del parallelismo e dell'antitesi – sono cioè, plausibilmente, tutte attribuibili a *saut du même au même* – da garantire una valenza congiuntiva alquanto scarsa.

⁶¹ Così lo studioso intende (8 n. 3), con riferimento al ratto di Paride, subito da Elena già matura sposa, contrapposto al ratto di Teseo, subito da Elena preadolescente. Ora, anche a prescindere dalla difficoltà di giustificare sotto il profilo sintattico ὁμοίως ἄν οὐ νέαν οὔσαν ... ἀρπασθῆναι, non risulta che alcun autore antico abbia mai visto nell'età di Elena una possibile causa impediante, o almeno un motivo di potenziale inibizione, per il passionale Paride; a meno di non portare involontariamente Gorgia al livello della *boutade* aristofanea secondo cui Edipo – non bastasse il resto dei suoi guai – «si è pure sposato, giovane com'era, una vecchia» (Ar. *Ran.* 1193). Attribuire a Gorgia questo poco galante ritratto di Elena – la donna cui toccò in sorte τὸ ἰσόθεον κάλλος (4,20) – appare almeno fuori luogo. Da ultimi, Laks-Most, 176, tentano di rimediare con la trasposizione οὐ νέαν οὔσαν, ὁμοίως ἄν κτλ.: ma non si vede il vantaggio di micro-interventi come questi, data la corruzione estesa del contesto.

⁶² Come congetture le denuncia espressamente D., *ibid.*, nn. 4 e 5.

sibi ad imitandum proposuit τὸ φροντιστήριον in Aristophanis *Nub.* 94 et al.))⁶³; quanto ad ἀρπασθῆναι, la forma pare a D. necessaria per grammatica e senso (*ibid.*, n. 5): egli non spiega perché, ma evidentemente lo studioso fa dipendere il verbo da κωλύει di r. 75 (il che pone qualche problema per altre sue scelte nel medesimo passo: cf. punto seguente).

Orbene, ognuno giudicherà come ritiene la credibilità di queste ipotesi, che difficilmente troveranno un plauso unanime. Il punto – di buon senso, se non vogliamo scomodare il metodo – è un altro: per quale ragione, e con quale grado di aspirazione alla verosimiglianza, si dovrebbero recepire localizzate emendazioni in un passaggio evidentemente sfigurato, dove la stessa possibilità di congetture ‘chirurgiche’ è vietata dall’incertezza patente del contesto? Forse per non ammettere una corruzione estesa per tre righe o più, come hanno invece ritenuto di dover ammettere – con ovvia e condivisibile prudenza – numerosi editori gorgiani⁶⁴? Certo, il fatto che proprio qui – cioè nel passo dove meno sarebbe sensato aspettarselo – la fiducia nell’intervento *ope ingenii* giunga a un tale grado di sicurezza, lascia alquanto stupiti. A meno di non pensare che, trattandosi di congetture umanistiche, D. si senta in qualche modo legittimato a trattarle con fiducia maggiore, perché a qualche titolo costituenti ‘testo tràdito’. In effetti, se vale sempre ciò che Wilamowitz ebbe a scrivere di fronte a quella che egli giudicava un’ottima congettura bizantina («wenn sie allein Sinn gibt, soll ich sie darum verwerfen, daß sie kein moderner Kollege gemacht hat?»⁶⁵), vale anche l’inverso: i ‘collegli antichi’, o i ‘collegli umanisti’, non meritano certo un trattamento differente da quello riservato ai collegli moderni. Qui invece l’accondiscendenza di D. sembra andare, da ogni punto di vista, oltre il prudente e oltre il lecito.

12,75 †ύμνος ἦλθεν†. Si veda *supra*, n. 16, per il segmento testuale, e al punto precedente per il passo nel suo insieme. Che l’espressione crocifissa (e inevitabilmente crocifissa) possa essere una glossa intrusa (così D., 8 n. 2) suona ben poco probabile, non solo perché il fenomeno non pare avere alcuna

⁶³ La stessa spiegazione era in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, 15 n. 1, con la traduzione (*ibid.*, 15) «quale causa può impedire che anche Elena [...] fosse rapita con la violenza, quasi che essa fosse luogo alla violenza deputato?» (corsivo mio). Anche nel 1982 (15 n. 1) era affacciata, pur con qualche prudenza, l’idea di un «malizioso ricalco su φροντιστήριον». E allora, per prendere sul serio la supposta caratura del supposto neoconio, si doveva tradurre «come se fosse un violentatoio», *vel simm.*: a volte una franca traduzione basta a denunciare l’impossibilità di un’interpretazione. Il *glossariolum* di Marchiori, s.v. βιαστήριον, registra «quod vi opprimitur» (p. 35); interpretazione troppo netta e troppo fiduciosa, che peraltro non sembra prendere sul serio l’ipotetico calco su φροντιστήριον. L’improbabile linea di D. è ora seguita da Ioli, 122s. e 136.

⁶⁴ I quali, conseguentemente, hanno tentato di ricostruire l’intero passaggio, e non suoi circoscritti segmenti. Si troverà una cernita di proposte – a variabile grado di plausibilità – in Diels-Kranz, 291s., cui si può aggiungere almeno quella, assai audace nel voler conservare quasi ogni lettera del testo tràdito, di Untersteiner, 102s.; cf. inoltre – con un ibrido fra ricostruzioni anteriori – MacDowell 1982, 39.

⁶⁵ U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Die Ilias und Homer*, Berlin 1916, 454.

significativa incidenza nell'*Encomio di Elena*, ma anche e soprattutto perché non si coglie, nel contesto, alcun potenziale glossando pertinente alla glossa, né alcun termine bisognoso di chiose *tout court*; occorrerebbe allora pensare a una glossa penetrata nel testo e poi seriamente sfigurata⁶⁶. Molto più plausibile l'altra ipotesi che D. considera (*ibid.*), cioè ὕμνος ἤλθεν come «pars latioris sermonis»⁶⁷; anche se è quella cui lo studioso, evidentemente, crede meno: come si è visto, egli collega direttamente κωλύει di r. 74 a un ipotetico infinito da ripristinarsi, *duce* Lascaris, a r. 76; spazio per qualsivoglia *sermo latior*, in questa ricostruzione, non c'è.

16,102-106. αὐτίκα γὰρ ὅταν πολέμια σώματα καὶ πολέμιον ἐπὶ πολεμίοις ὀπλίσει κόσμον χαλκοῦ καὶ σιδήρου, τοῦ μὲν ἀλεξήτηριον τοῦ δὲ πρόβλημα, τῆ ἑξέα θεάσεται ἡ ὄψις, ἐταράχθη καὶ ἐτάραξε τὴν ψυχὴν, ὥστε πολλάκις κινδύνου τοῦ μέλλοντος ὄντος φεύγουσιν ἐκπλαγέντες. Il passo è un altro fra i canonici *puncta dolentia* del testo gorgiano, e anche qui sarebbe stato legittimo attendersi – stante l'aprioristica contrarietà a interventi congetturali decisi o estesi – croci generose, cioè oneste ammissioni di difficoltà. Invece D., sostanzialmente, conserva il testo tràdito, limitandosi a piccoli e poco onerosi ritocchi. Vale la pena riferire quanto egli scrive (10 n. 6): «hic quoque mihi non reiciendus textus videtur, cum duo traditionis rami [sic] (ut nuncupantur), A et B, inter se consentiant» (corsivo mio). Dichiarazione davvero impegnativa; come dire: ogni qual volta ci sia permesso risalire al testo dell'archetipo, quel testo va conservato. Se preso sul serio, un simile principio non indurrebbe a gettare a mare solo l'arte della congettura, ma la stessa *examinatio* della tradizione.

Ma come intende D. questo passo, che solo lui, fra i moderni editori dell'*Encomio*, conserva quasi come ci è stato trasmesso? La trafila delle ipotesi è notevole: ὀπλίσει è la lezione di ΑΥΧ^{PC}CO (ὀπλίση VÇX^{COIT}Am₄La; cf. *supra*, 145); D. la recepisce, ma interpreta «armorum apparatus», da ὀπλισις⁶⁸.

⁶⁶ Con ὕμνος residuo di una glossa che menzionasse un'opera poetica dedicata al ratto di Elena da parte di Teseo, che è la materia di queste righe? Speculazioni, naturalmente, e non consigliabili. Il più azzardato tentativo di salvare il salvabile è quello di Untersteiner, 102: τίς οὖν αἰτία κωλύει καὶ τὴν Ἑλένην ὕμνο<υ>ς <εἰσε>ελθεῖν ὁμοίως κτλ., con l'edulcorante resa «quale ragione impedisce che anche a Elena siano giunte in modo analogo incantazioni etc.» (*ibid.*, 103). Laks-Most, 176 n. 1, azzardano ora ὕμνοις θάλλειν: è evidente che questi palliativi congetturali, ispirati a un criterio di astratta verosimiglianza paleografica, non risolvono il problema, e anzi rischiano d'occultarlo, perché tutto suggerisce che qui il guasto sia esteso e profondo.

⁶⁷ Proprio tale paragrafo ha ispirato l'ipotesi – interessante, anche se non convincente – di due redazioni dell'*Encomio* confluite malamente in una fin da età assai antica: cf. Velardi, *Due redazioni*; Id., *Il λογισμός di Gorgia*, in Id. (a c. di), *Retorica, filosofia, letteratura. Saggi di storia della retorica greca su Gorgia, Platone e Anassimene di Lampsaco*, Napoli 2001, 11-60.

⁶⁸ Su ciò egli segue tacitamente Immisch, 5 (come Untersteiner, 106 e 108), che però scriveva ἐπὶ πολεμία ὀπλίσει, con un'espressione certo non molto limpida, ma almeno lineare sotto il profilo sintattico («su nemica armatura» rendeva Untersteiner, 107; lo segue ora Ioli, 124s.);

L'unanimente tradito e palesemente corrotto *προβλήματα εἶ*⁶⁹ è risolto tramite una congettura di Diano, già recepita nel 1982: *πρόβλημα, τ<ῆ θέ>α*⁷⁰. Il successivo *θεάσεται* è minima correzione (Sauppe) del tradito *θεάσεται*. È il testo dell'archetipo, invece, *κινδύνου τοῦ μέλλοντος ὄντος*⁷¹, che pure è sembrato sospetto – giustamente – a gran parte degli editori gorgiani.

Poiché le scelte sono le stesse del 1982, conviene fornirne innanzitutto la traduzione che già allora le corredeva:

ecco d'un tratto, quando la vista ha davanti a sé lo spettacolo di corpi guerrieri e di guerresco ornamento di bronzo e di ferro ad armamento nelle cose di guerra, l'uno ad offesa, l'altro a difesa, si turba e turba l'anima, sì che spesso, davanti a un pericolo proveniente dal futuro si fugge spaventati.

A tale traduzione – la cui sola lettura, credo, basterà a suggerire la presenza di serie difficoltà – è bene aggiungere minimali postille parentetiche:

ecco d'un tratto, quando la vista ha davanti a sé [resa che attenua non poco il tortuoso e ridondante *τ<ῆ θέ>α θεάσεται ἢ ὄψις*] lo spettacolo [elemento aggiunto al testo: o forse esso recupera in qualche modo il senso e le connotazioni del congetturato ma ignorato *τ<ῆ θέ>α*, se non quelle di *ἢ ὄψις*?] di corpi guerrieri e di guerresco ornamento di bronzo e di ferro ad armamento [*ὀπλίσει*: nemmeno la traduzione riesce a celarne il carattere pleonastico] nelle cose di guerra [*ἐπὶ πολεμίοις*: non facile, però, intenderlo equivalente a *τὰ πολέμια*, entro la sequenza *πολέμια σώματα καὶ πολέμιον ... κόσμον*], l'uno ad offesa, l'altro a difesa [*τοῦ δὲ πρόβλημα*: con il senso del *προβλητήριον* di Immisch, ma senza la sua

lo stesso Immisch, 43, biasimava Gorgia per l'oziosa e tortuosa precisazione, inserita «sonitus causa»: il *πολέμιον ἐπὶ πολεμίοις ὀπλίσει κόσμον* di D. gli avrebbe certo ispirato rimbrotti più severi. Di passaggio, vale la pena osservare che *glossariolum* finale (p. 40) omette il termine *ὀπλίσει*.

⁶⁹ Per un refuso, l'apparato attribuisce la lezione ad «Ab»; si tratta naturalmente di «Aβ». Laks-Most, 180s., conservano – con un certo coraggio – il testo tradito, mentre per il resto recepiscono un consistente numero di inevitabili emendamenti.

⁷⁰ Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, 16. Carlo Diano (†1974) aveva suggerito a D. la congettura già diversi anni prima (ne dà conto F. Donadi, *Nota al cap. VI della Poetica di Aristotele: il problema dell'ΟΨΙΣ*, *AAPat* 83, 1970-1971, 413-451: 419). L'emendamento si può considerare una variazione – ipereconomica sotto il profilo strettamente paleografico – della proposta di Diels, *πρόβλημα, τῆ θέα αὐτῆ* (confinato nell'app. *ad l.* in Diels-Kranz, 293).

⁷¹ Fa eccezione solo γ con ἄκινδύνου τ. μ. o., recepito peraltro da Immisch, 5. E il senso non deve essere troppo diverso: ὄψις ispira una paura che è in gran parte immaginaria. In questa direzione sono andate, comprensibilmente, tutte le proposte d'intervento sul passo, a partire dalla più semplice, *κινδύνου τοῦ μέλλοντος <ὡς> ὄντος* di Diels (cf. Diels-Kranz, 293), ora recepita da Ioli, 124 e Laks-Most, 180.

perspicuità], si turba e turba l'anima, sì che spesso, davanti a un pericolo proveniente dal futuro [κινδύνου τοῦ μέλλοντος ὄντος: con τοῦ μέλλοντος = 'del futuro', parrebbe], si fugge spaventati [φεύγουσιν ἐκπλαγέντες, con resa impersonale, mancando un soggetto espresso nel testo anteriore].

Queste sono alcune delle numerose difficoltà presentate dalle scelte testuali di D. Si potrebbe rimarcare, ancora, la faticosa *traiectio* ὅταν ... τ<ῆ θε>α θεάσεται, resa ancor più ostica da tutti gli equivoci elementi frapposti, che rendono quasi impossibile seguire la lunga gittata del periodo; o la cervellotica e ben poco plausibile *collocatio verborum* della sequenza πολέμιον ἐπὶ πολεμίοις ὀπλίσει κόσμον χαλκοῦ καὶ σιδήρου, dove basterebbe l'artificiosa posizione di ὀπλίσει a dimostrare l'insostenibilità e della lezione in sé e del contesto tutto (cf. anche n. 68).

16,106-109. ἰσχυρὰ γὰρ ἡ ἀλήθεια τοῦ νόμου διὰ τὸν φόβον εἰσφκίσθη τὸν ἀπὸ τῆς ὄψεως, ἥτις ἐλθοῦσα ἐποίησεν ἀσμενίσαι καὶ τοῦ καλοῦ τοῦ διὰ τὸν νόμον κρινομένου καὶ τοῦ ἀγαθοῦ τοῦ διὰ τὴν νίκην γινομένου. Se nel passo che subito precede, discusso qui sopra, l'ostico testo costituito da D. recepiva almeno qualche ritocco congetturale, qui l'editore preferisce affidarsi *in toto* alla tradizione manoscritta, anche contro le scelte compiute nel 1982⁷². Se crediamo a tale testo, la domanda è inevitabile: che cosa avrà mai voluto dire Gorgia? E che rapporto avrebbe tutto ciò con quanto immediatamente precede? D. si limita a fornire (10 n. 6) la seguente parafrasi: «sensus: φόβος [...] adveniens, nos fugat; sed in illo ipso tempore illud antidotum est: “quod pulchrum est per legem, vel bonum per iustitiam, facit ut nos timori obnitamur et congregiamur”». Nel 1982 lo studioso traduceva a questo modo: «prepotente infatti la realtà di quel doloroso avvenimento [πόνου, correzione dello stesso D. per il tràdito νόμου] prende sede in noi a causa del terrore che ha per tramite la vista; realtà che al suo sopraggiungere ci fa sentir paghi e del bello giudicato secondo la legge e del bene che nasce secondo giustizia». Se l'interpretazione grammaticale e sintattica è oggi la stessa⁷³, che sarà mai la «verità [o realtà?] della legge» (con il tràdito νόμου in luogo del πόνου congetturato nel 1982) che «prende sede in noi»? In che modo il γὰρ (r. 106) legherebbe organicamente e logicamente tale espressione con quanto precede, dove – come abbiamo visto, e ferma restando l'incertezza del testo – si descrivono gli effetti illusionistici e traumatici dell'ὄψις? Se qui, come D. pare

⁷² Quando l'intervento si limitava comunque alla correzione di νόμου in πόνου (cf. Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, 16s.), ora accolto da Ioli, 124, che però *ibid.*, 125, traduce «la verità della battaglia», con forzatura non piccola. Laks-Most, 180, mettono a testo il loro congetturale νόου, che certo non è privo di attrattive.

⁷³ Sul passo di veda anche F. Donadi, *Gorgia, Elena 16 (Quel quattrocentocinque)*, *BIFG* 4, 1977-1978, 48-77, che offre altresì una storia critica delle sistemazioni congetturali via via tentate.

intendere, Gorgia si riferisce a un «antidoto» al φόβος elargito dallo stesso φόβος (si veda la parafrasi or ora citata), ci attenderemmo un'avversativa; e, in ogni caso, di quale antidoto si tratta? Forse il coraggio che ispira la legge⁷⁴? «Quod pulchrum est per legem, vel bonum per iustitiam», parafrasa D. attingendo l'espressione al finale del passaggio: ma alluderebbe a ciò la criptica espressione ἡ ἀλήθεια τοῦ νόμου? E perché la «verità della legge» agirebbe anch'essa, come il φόβος di cui è antidoto, grazie al «terrore che proviene dalla vista»? Quanto ad ἀσμενίσαι, nel 1982 D. lo intendeva 'sentirsi paghi', e lo legava ai genitivi seguenti: un costrutto problematico che non va affatto da sé, poiché ἀσμενίζω vuole normalmente l'accusativo o il dativo della cosa che rallegra e si accoglie con gioia (cf. *ThGl I*, s.v., 2199s.; un costrutto al genitivo «pienamente spiegabile per analogia», sbrigliava il problema Donadi, *Gorgia, Elena 16*, 73). Non sappiamo come egli lo intenda qui: «libenter accipere», suggerisce il finale *glossariolum* (p. 34); ma che cosa? Si noti che, con la rinuncia alla correzione di νόμου in πόνου – che almeno poteva giustificare il γάρ – risulta difficile credere che D. possa ancora sostenere la cervellottica tesi argomentata in Id., *Gorgia, Elena 16, passim* e in part. 64-69 e 74s., secondo la quale Gorgia penserebbe qui al φόβος catartico causato non dallo spettacolo reale di armi e armate su un campo di battaglia, ma da una rappresentazione tragica di tali eventi bellici (e in particolare, con rincaro di indimostrabili assunti, a una replica contemporanea dei *Sette contro Tebe*).

Insomma: si rinuncia a capire. Certo, non sarà un caso se pressoché tutti gli editori gorgiani – incluso lo stesso D. nel 1982 – hanno sentito il bisogno di correggere almeno una parola dell'astruso passaggio, si tratti di ἀλήθεια, di νόμου, di εἰσφικίσθη o di ἀσμενίσαι⁷⁵. Nel suo insieme, la *constitutio textus* del § 16 ci offre un protrato *non-sense* che – se preso per buono – sembrerebbe richiedere al lettore vertiginose integrazioni concettuali, pazienti indugi su una sintassi inestricabile, innaturali interpretazioni di lessemi che, nel loro senso consueto, risultano inadattabili al contesto.

⁷⁴ In questa direzione andava Immisch, 44s., immaginando un contrasto fra i subitanei effetti del φόβος e le leggi incitanti all'ardore bellico; con queste ultime, però, destinate a soccombere: Immisch mutava di conseguenza ἀλήθεια τοῦ νόμου nel suo antonimo, ἐπιλήθεια. Intervento certo oneroso, ma capace almeno di dare un senso a quel γάρ al quale D. – comunque egli intenda il passaggio – sembra dare oggi ben poco peso.

⁷⁵ Ad esempio, in Diels-Kranz, 293, le correzioni erano addirittura tre: ἰσχυρὰ γὰρ ἡ συνήθεια [Diels] τοῦ νόμου διὰ τὸν φόβον ἐξφικίσθη [Reiske] τὸν ἀπὸ τῆς ὄψεως, ἥτις ἐλθοῦσα ἐποίησεν ἀμελήσαι [da Diels attribuita a Bekker, ma di Canter: cf. Donadi, *Gorgia, Elena 16*, 58s.] καὶ τοῦ καλοῦ τοῦ διὰ τὸν νόμον κρινομένου καὶ τοῦ ἀγαθοῦ τοῦ διὰ τὴν νίκην γινομένου. Ma anche il più prudente MacDowell, 28, interveniva su ἀλήθεια (con il proprio ἀμέλεια: cf. Id., *Gorgias, Alkidamas*, 121) e su ἀσμενίσαι (con ἰάμελῃσαι di Canter e Bekker). Laks-Most, 181 e 182, intervengono sia su νόμου (cf. n. 72), sia su ἀσμενίσαι (con ἀμελήσαι).

Altri passi, nei paragrafi finali dell'opuscolo, potrebbero meritare la nostra attenzione⁷⁶, ma conviene fermarsi qui. Come si è ritenuto doveroso osservare, in questa edizione – di cui pure vanno ammirate ricchezza e completezza, specie nei dati d'apparato – non mancano imprecisioni e tratti di incuria, frutto di un travaso non sempre adeguatamente sorvegliato del materiale allestito per l'edizione del 1982. Ma ciò è tutto sommato veniale, anche se ci si sarebbe attesi cure più scrupolose per l'adattamento alla nuova e preclara collana. Quel che tuttavia costituisce un problema ben più serio è, come si sarà compreso, lo stile ecdotico di D.: gli esiti concreti cui conduce lo strenuo, ostinato conservatorismo testuale dello studioso sono spesso poco persuasivi, talora semplicemente inaccettabili. Dispiace, su questo punto, dover pressoché ribaltare il giudizio emesso da un altro recensore dell'opera – giudizio che forse risente di un certo candore filologico: «Donadi's edition supplies us with a text that is both authentic and very readable and, therefore, provides a perfect foundation for philosophical interpretations»⁷⁷. A rischio di peccare, per mia parte, di candore filosofico, sconsiglierei ai colleghi filosofi di fondarsi su un testo guasto, purché tradito. E questo è quasi sicuramente il caso di molti fra i passaggi che D., in significativo dissenso rispetto a una lunga e compatta tradizione editoriale, conserva così come i manoscritti ce li trasmettono: sicché il suo *Encomio*, in più punti, non risulta né «very readable» né «authentic».

Nulla da eccepire, naturalmente, sulla programmatica diffidenza nei confronti delle soluzioni proposte – spesso con genio – dai tanti editori e interpreti di Gorgia che hanno preceduto D.; a fronte di una così stratificata sedimentazione di congetture, una reazione conservativa si comprende, per qualche aspetto pare fisiologica, e per altri potrebbe anche essere giudicata salutare. Ma ci si poteva aspettare, allora – e in un certo senso si doveva pretendere – un testo irto di *cruces*: perché una cosa è trattare con metodico sospetto le soluzioni congetturali fin qui proposte, altra cosa è negare i problemi che hanno sollecitato quelle soluzioni. Ma anche la *crux* è a suo modo una congettura: e dunque, come tale, D. la impiega malvolentieri.

Alcune fra le scelte compiute per questa edizione fanno riflettere, semmai, su un principio che si dovrebbe ritenere sacrosanto: quando, per dare senso a un passo secondo la lettera dei codici, le ipotesi esegetiche *ad hoc* si moltiplicano e le supposizioni d'eccezionalità si fanno troppo audaci, ammettere una corruzione è infinitamente più economico.

⁷⁶ Per es. 18,119s. οὕτω τὰ μὲν λυπεῖν τὰ δὲ ποθεῖν πέφυκε τὴν ὄψιν, dove D., per non toccare il testo tradito, ipotizza una costruzione cosiffatta: «τὴν ὄψιν uno tempore est subjectum et objectum, veluti scriptum sit: οὕτω τὰ μὲν (subjectum) λυπεῖν τὰ δὲ ποθεῖν <πέφυκε τὴν ὄψιν (objectum)>, τὰ δὲ (objectum) ποθεῖν πέφυκε τὴν ὄψιν (subjectum)» (p. 11 n. 7). A riscontro è citato Hdt. 1.137, passo di ben altrimenti chiara strutturazione. La stessa ipotesi era formulata, negli stessi termini, in Donadi, *Gorgia. Encomio di Elena*, 17 n. 13.

⁷⁷ Giorgini, rec. Donadi, s.n.p.

In conclusione: se l'edizione fornita da D. costituirà d'ora in poi un solido punto di partenza per quanto concerne i dati della *paradosis*, meticolosamente raccolti e limpidamente organizzati, è ben più difficile, e tutto sommato poco auspicabile, che essa divenga edizione di riferimento per il testo che su tali dati è stato costituito.

FEDERICO CONDELLO
Alma Mater Studiorum – Università di Bologna
Dipartimento di Filologia Classica e Italianistica
federico.condello@unibo.it

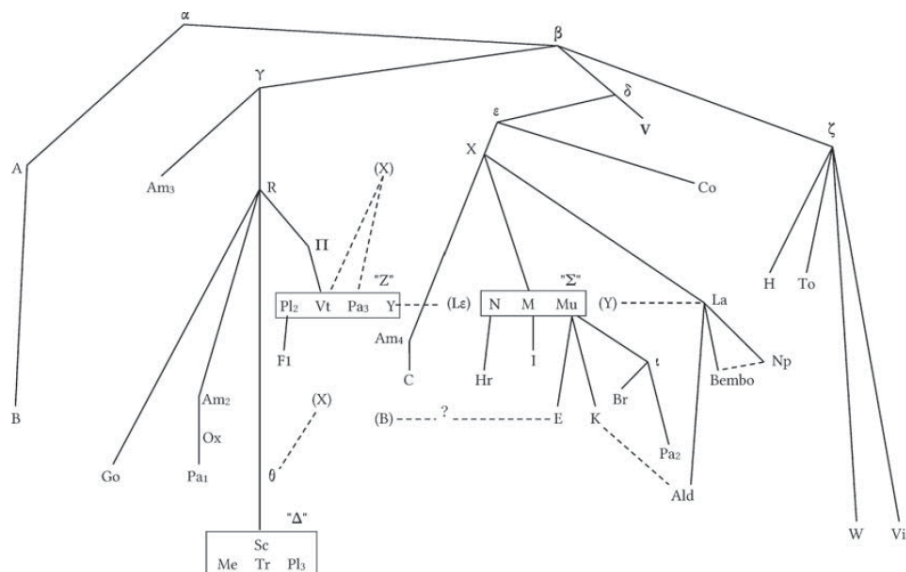


Fig. 1. Lo stemma codicum di Gorg. *Hel.* secondo Donadi (p. XXXV).

